

Ma oltre che non è poi così strano che anche i più destri ed astuti delinquenti cadano talvolta nelle più goffe e grossolane imprudenze che li rivelano, e forniscono la prova della loro reità, — perchè dietro alla scaltrezza che aiuta i tristi a consumare i misfatti, Iddio manda soventi la mentecattaggine che li trascina a piedi della giustizia; — il P. M. osserva doversi por mente a tutte le circostanze di luogo, di tempo, e di modo in cui avvennero le confidenze rivelate da Campesi per convincersi che non è punto inverosimile, ed anzi è verosimilissimo che quelle confidenze abbiano avuto luogo realmente. Bisogna in fatti ricordare, dice il P. M., che Luigi Mariotti, Gaetano Bertocchi, ed altri arrestati in Bologna si erano veduti d'improvviso, e impensatamente tradotti nelle carceri di Voghera, paese affatto nuovo per loro, dove si trovavano in mezzo a genti nuove e sconosciute, dove non avevano congiunti, amici, compagni con cui provarsi ad attivare una corrispondenza qualunque, e da cui sperare alcuno di que' soccorsi, di quegli avvisi, di quei suggerimenti, che nel proprio paese non è rarissimo, o per lo meno non è impossibile che si trovi modo di far filtrare anche attraverso le mura di una prigione.

Or se nella incertezza e nell'angustia di quella nuova e inaspettata situazione, — se nello sconforto di quella specie d'isolamento in cui si vedevano, un uomo rozzo ma scaltro, un uomo esperto del luogo, conoscitore delle persone, pratico delle usanze, e avente tutta mai l'apparenza di essere utilissimo ad essi, offriva loro il suo appoggio e la sua amicizia, — qual meraviglia ch'eglino ne accettassero di buon grado i servizi, e che a lui riuscisse di procacciarsi tutta la lor confidenza? — E quando ottenuta la confidenza di Mariotti, e di Bertocchi, Campesi era stato istruito (dal Bertocchi segnatamente) dei fatti che qui erano occaduti, delle circostanze che li avevano accompagnati, degli uomini che vi avevano avuto parte; quando Mariotti e Bertocchi in Voghera, e Bertocchi assai meglio che Mariotti, gli avevano dato la chiave di così fatti misteri, — qual meraviglia che di quella giovandosi egli, il Campesi, riuscisse ad avere quante nuove e più ampie confidenze volesse da tutti gli altri pei quali le comunicazioni fattegli da Bertocchi dovevano essere indubitabile prova ch'egli ormai tutto sapesse, e che si meritasse una illimitata fiducia?

Così l'argomento della supposta inverosimiglianza di quelle confidenze sembra al P. M. che rimanga con facilità confutato ed escluso. Ma non basta escluderne l'inverosimiglianza; uopo è vedere se le confidenze siano state fatte in realtà. E questo è fatto la cui dimostrazione al P. M. pare evidente, palpabile. Campesi dice che non appena il Mariotti si trovò in carcere con esso lui gli fece travedere il desiderio, il bisogno di scrivere e spedire lettere per mezzo fidato; ch'esso gli propose di ricorrere per questo al guardiano Carlo Muggiasca, il quale in vista di qualche compenso gli avrebbe somministrato l'occorrente per scrivere, e si sarebbe incaricato della spedizione delle lettere; che Mariotti accettando il consiglio tentò Muggiasca il quale si arrese, ed esso scrisse e spedì per di lui mezzo una lettera affatto indifferente onde provare se e quanto potesse fidare nel Muggiasca, e se veramente le lettere per quel mezzo avessero corso, e se gli ne perverrebbero le risposte. E questi fatti risultarono veri perchè furono confermati dal Muggiasca, e dal comandante Balla, e perchè l'istesso Mariotti non seppe impugnarli. D'onde il P. M. trae argomento per dire che Mariotti fin da principio ebbe ragione di scorgere in Campesi un' uomo che poteva essergli utile, e quindi ragione di stringere amicizia con lui, e di ammetterlo alla sua confidenza; — amicizia e confidenza a cui rapidamente si giunge

fra persone che sono inieime di e notte, che sono rinchiusi nell'istesso carcere, e che nella comunanza della loro situazione sono naturalmente inclinate a supporre una conformità di tendenze, di sentimenti, di opere.

Per pochi giorni Mariotti restò in Voghera, e quando egli di là fu trasferito altrove il Gaetano Bertocchi ebbe stanza nella cella da lui abbandonata, nella cella dov'era Pietro Campesi. — Bertocchi uomo di più espansivo carattere, e più disposto alla loquacità non aveva bisogno di molti stimoli per fare di Campesi il suo confidente, il suo intimo. — Non ignaro dell'amicizia che in pochi di aveva stretto con lui, il suo cognato Mariotti poté anche da ciò essere sospinto ad aprirgli più facilmente l'animo suo. Fatto sta che Bertocchi informò Campesi di cose che questi nè sapeva, nè poteva sapere altrimenti; gli additò persone delle quali egli ignorava l'esistenza; gl'insegnò nomi ch'ei non aveva udito mai pronunziare. E che questo sia vero è provato non solo da quanto il Comandante Balla depose con giuramento avanti di Voi, ma meglio ancora dai rapporti ch'esso andava inoltrando al Procuratore del Re di Voghera man mano che Campesi gli riferiva le confidenze ricevute da Gaetano Bertocchi. Così pei rapporti del Balla è accertato che fino dal maggio e dal giugno 1862. Campesi per le confidenze del Bertocchi era venuto in cognizione della esistenza di un'associazione di malfattori in Bologna; di alcune delle persone che vi appartenevano, come gli osti della Palazzina, del Falcone, di Alessio, del Chiù; di quel che fosse realmente una certa lista di nomi trovata presso il Mariotti quando venne arrestato, e ch'esso aveva voluto far credere fossero nomi dei soci per una festa da ballo, dell'attentato commesso il giorno 23 marzo 1862 contro la persona del Questore di Bologna; della parte che in quell'attentato avevano avuto esso Bertocchi, Giuseppe Paggi, Cesare Caselli ed altri. Delle quali cose tutte essendo incontestabile che Campesi ebbe cognizione in Voghera fin dall'epoca sopraccennata perchè i rapporti del Balla ne sono una irrefragabile prova, ed essendo impossibile che Campesi ne avesse mai cognizione se non vi fosse stato chi gliela forniva, — il P. M. crede che ciò renda evidente il fatto delle confidenze, delle rivelazioni di Bertocchi a Campesi. Imperciocchè, dice il P. M., si è tentato d'insinuare, si è anzi osato di apertamente affermare che siasi ordita una trama iniquissima per perdere gli accusati, e che Pietro Campesi prezzolato strumento di questa trama infernale, non abbia fatto altro se non che imparare una parte che gli veniva insegnata e poi recitarlo, — ricevere segreti istruzioni intorno ai fatti e alle persone sopra cui occorreva ch'egli testificasse, e poi venir fuori ora da un carcere ora da un'altro per deporre che or l'uno, or l'altro dei detenuti gli aveva fatto la desiderate rivelazioni. Il quale supposto, come quello che importerebbe l'accusa di un misfatto gravissimo, e di un misfatto del quale si darebbe carico niente meno che all'autorità, non si può valutarlo altrimenti che per un'aberrazione, un'insania. E impossibile che per parte delle autorità, per parte dei pubblici funzionari si venga mai a questa sorte

di enormità. Ma quell' impossibile che qui in Bologna fu ed è di ordine meramente morale, in Voghera fu anche impossibile di ordine fisico. — Non è vero, dice il P. M., che qui in Bologna siano mai state fatte insinuazioni, siasi mai data alcun suggerimento a Campesi, perchè la probità, l'onore, la fede de' Magistrati, del Questore, degli ufficiali della Pubblica Sicurezza escludono la possibilità di un simile eccesso; ma in Voghera questa possibilità era esclusa anche da un'altra circostanza, e cioè dal non esservi colà chi dei luttuosi casi di Bologna avesse informazioni maggiori di quelle che poteva averne raccolto da qualche giornale, dal non esservi chi delle persone, delle loro qualità, dei sospetti formati sopra di loro avesse alcuna notizia. Tanto vero, e fu Balla che il disse, tanto vero che per alcun tempo si ritenne che i Bolognesi colà tradotti fossero quali essi si millantavano detenuti politici; e sol quando si udi che dall' un carcere all' altro andavano scambiando parole col gergo dei ladri, il Balla comprese e si persuase non esser altro che ladroni e malfattori comuni. — Dunque ciò che Campesi seppe a Voghera è necessario, non si può a meno di credere, che lo sapesse da Bertocchi: dunque le confidenze di Bertocchi a Campesi sono un fatto di verità dimostrata.

E non è tutto: Campesi citato a comparire pel 26 giugno 1862 nanti la Corte di Assisie di Voghera per essere giudicato in ordine al crimine di cui era accusato, spacciò sicurezza di essere assolto, o per lo meno di essere dichiarato bastantemente punito attesa la poca entità del reato. Egli diffuse nelle carceri di Voghera la voce e la credulità della sua imminente liberazione; egli ne fece persuaso Bertocchi.

E fu allora che questi non dubitò di affidargli gelosa missione, incaricandolo di recarsi a Bologna e quivi cercar da prima l' esercente l' osteria di Alessio — Giulio Galanti — come quello ch' era più facilmente reperibile da qualunque forestiero che si fosse portato sulla piazza maggiore, per essere poi da lui indirizzato all' oste del Falcone — Filippo Palmerini, — e a quello della Palazzina — Giovanni Sabbatini. A questi due doveva egli raccomandare che quando fossero esaminati intorno al mancato assassinio del Questore Pinna, sostenessero che il Bertocchi e prima e dopo quel fatto si era costantemente trovato nell' osteria del Falcone, d' onde non mai erasi allontanato in quella sera, essendovisi trattenuto anche il Sabbatini; che ricercati sulla natura della lista sequestrata a Mariotti affermassero essere lista dei soci di una festa da ballo, avendo così dichiarato anche il Bertocchi nei suoi esami; che si valessero di esso Campesi per qualunque occorrenza accettandolo in surrogazione di lui che lo avea conosciuto uomo fido ed energico. Tale era la sostanza delle commissioni date da Bertocchi a Campesi, e che da costui furono riferite non solo qui nel dibattimento, non solo negli esami a cui fu sottoposto dal Giudice istruttore, ma ancor là in Voghera immediatamente al comandante di quelle carceri, Giuseppe Balla, che non mancò di accennarle nel rapporto del 10 giugno 1862.

Ma perchè Campesi potesse efficacemente eseguire l' incarico, perchè si prestasse fede a quel ch' egli direbbe, e perchè la sicurezza di largo compenso lo animasse ad adempiere l' assunto impegno, Bertocchi facile a parlare, ma ancor più facile a scrivere lo muni di due lettere pel Pal-

merini, e di una lettera pel Sabbatini, a quali diceva di aver fiducia pienissima nell' uomo che si presenterebbe portatore di quelle lettere; di riguardarlo come un' altro lui stesso; di eseguire tutto ciò che quegli direbbe; di non dubitare della sua fedeltà; di valersene per qualsivosse intrapresa; e di essergli prodighi di denaro.

Che quelle lettere fossero scritte dalla mano di Gaetano Bertocchi, è un fatto che non si può contendere, e non si contende. Bensì mentre Campesi sostiene (e lo sostenne fin da quando consegnò le lettere al Balla come al sopraccennato rapporto del 10 giugno 1862) che Bertocchi le scrisse per conto proprio, e perchè egli le recasse al Palmerini, e al Sabbatini; — Bertocchi per lo contrario afferma di averle scritte per incarico di Campesi, il quale avendo un brutto modo di scrivere lo pregò a vergar di sua mano ciò ch' esso gli andava dettando, e che gli diceva riferirsi a certi interessi di giuoco ch' esso aveva in Pavia, dove gli premeva che quelle lettere pervenissero a mezzo di taluno ch' era prossimo ad uscire di carcere.

Ma il P. M. ritiene aver dimostrato come lo stile e i modi adoperati in quelle lettere rivelino che le medesime fossero dettate dallo stesso Bertocchi meglio che dal Campesi. E prescindendo da questa questione ch' è inutile — dappoichè quand' anche, dietro ai concerti stabiliti fra loro, Campesi avesse suggerito i termini, e indicato le espressioni che potevano parergli più acconcie e meno compromittenti nel caso che le lettere gli venissero apprese, non per questo quelle cesserebbero di essere lettere del Bertocchi, e scritte per suo interesse, — il P. M. osserva non potersi accettare il supposto che Campesi facesse credere di volere con quelle inviare e accreditar chiacchiesia presso terze persone, subito che nelle lettere medesime si dichiarava che non vi sarebbe opposta veruna firma, nè vi si apporrebbe alcun indizio per iscarsare qualunque eventuale pericolo, cosicchè quelle non avrebbero mai presentato alcuna autenticità, nè fornito veruna garanzia che provenissero da Campesi il quale sapeva scrivere, e non le scriveva nè le sottoscriveva.

Osserva il P. M. che il tenore delle suddette lettere chiaramente dimostra come vi si alludesse ad affari ben più importanti e più gravi che quegli affari di giuoco per cui si vorrebbe che le avesse fatte scrivere il Pietro Campesi: osserva che dal contesto di quelle si raccoglie come chi le scriveva invocasse l' adempimento di patti, d' impegni, di giuramenti, che ben si attagliano ad una congrega, ad un' associazione di malfattori: osserva che quel ricordo del giuramento fatto nel mese di marzo, coincide troppo con ciò che l' istesso Bertocchi avea scritto in una precedente lettera da lui non impugnata e spedita a Filippo Palmerini cui raccomandava di non obliare che nel giorno 23 marzo egli era sempre rimasto presso di lui: osserva in fine che se a Bertocchi si era fatto credere — e anche di ciò è testimonio il rapporto di Balla, 10 giugno 1862, che Campesi era alla vigilia di ricuperare la sua libertà, non poteva esservi più titolo nè pretesto pel quale l' istesso Campesi si facesse a richiederlo di scrivere per lui lettere clandestine da spedir fuori per mezzo di altri. Di guisachè il P. M. ritiene non potersi dubitare che quelle lettere si scrissero da Bertocchi per proprio suo conto.

Si aggiunge che Bertocchi scambiò la sua saccona con quella di Campesi, e più diede a Campesi una sua camicia nella quale erano marcate le iniziali del di lui nome. E questo fatto, che il Bertocchi medesimo ammette per vero, secondo il pubblico Ministero, è la più eloquente conferma, la più significante controprova che le lettere furono scritte da Bertocchi, per interesse di Bertocchi, e per accreditare Campesi presso persone amiche e interessate a favorire Bertocchi, appo le quali la di lui saccona e la camicia con le sue iniziali riuscir dovevano come la firma, come il suggello della stessa lettera, e quando queste fossero andate perdute le avrebbero surrogate, e sarebbero state un contrassegno bastante per dimostrare che il Campesi era realmente inviato

da lui. Né si dica che Bertocchi prestò la sua saccona ed una camicia a Campesi perchè questi potesse presentarsi men sudiato e più decentemente vestito innanzi alla Corte di Assisie. Nò, prosegue il P. M., questo non si può dire perchè se si fosse trattato di una semplice prestanza la saccona e la camicia sarebbero state restituite dopo che Campesi se n'era servito, laddove è lo stesso Bertocchi che ammette di non averle mai più riavute, è lo stesso Bertocchi che ammette di averle donate; e perchè se si fosse trattato di darle onde Campesi comparisse più decentemente abbigliato avanti la Corte di Assisie, si sarebbero date l'istesso giorno, o tutt'al più il giorno innanzi, laddove il rapporto del 10 giugno 1862 fa prova che a quell'ora Bertocchi aveva già consegnato e capparella e camicia al Campesi che non prima del 26, dovea presentarsi all'udienza.

Ond'è che dimostrato a giudizio del P. M., per tanti riscontri, per tanti fatti, per tante circostanze, che sono certe e provate come Bertocchi nelle carceri di Voghera facesse a Campesi comunicazioni gravissime, e gli confidasse segreti tremendi sopra reati che avevano avuto luogo in Bologna, e sopra persone che ne avevano responsabilità, il P. M. si avvisa che sia dimostrata a chiaror di meriggio la veridicità del Campesi, e la fede che a lui si deve allorquando in faccia al Bertocchi, al vostro cospetto signori giurati, e sotto il vincolo del giuramento che l'obbliga in faccia alla legge e in faccia a Dio, egli riferisce e narra tutto quello che seppe dal Bertocchi medesimo: — imperciocchè niuna prova migliore sulla veridicità di un testimonio che la verità dimostrata della sua deposizione. La quale veridicità, accertata e chiarita in proposito, delle confidenze che Campesi si ebbe da Bertocchi in Voghera, varrebbe di per se sola, secondo il P. M. a convincere eziandio ch'ei fu veridico ogni altra volta che parlò di confidenze e di rivelazioni fattegli in carcere da altri detenuti, e perchè non vi sarebbe ragione per discredere che altri abbiano adoperato con lui nell'identico modo che con lui aveva indubitabilmente adoperato Bertocchi; e perchè — siccome fu notato già sopra — le confidenze ricevute da Bertocchi lo ponevano in grado di averne con tanto maggiore facilità altre da altri.

Che se dai rapporti del comandante Balla non emerge che il Campesi avesse avuto in Voghera tutte quelle informazioni, tutte quelle notizie che posteriormente disse comunicategli da Mariotti e da Bertocchi, — il P. M. crede non potersi da ciò argomentare ch'egli non le avesse avute realmente, e che le inventasse di poi, o le apprendesse per insinuazioni di altri. Balla non era un giudice istruttore, ma un comandante di carceri: le autorità giudiziarie, l'istesso Procuratore del Re di Voghera a cui quel comandante per dovere di ufficio era tenuto a riferirsene, nulla sapevano delle procedure che si andavano costruendo in Bologna, e dei reati a cui queste erano relative. In conseguenza Campesi non era, e nol fu mai in Voghera, sottoposto ad esami formali: egli non faceva che mettere a parte il Balla delle cose che gli comunicava Bertocchi; e il Balla ne scriveva rapporti al Procuratore del Re. E siccome Bertocchi andava parlando di una congiura politica, siccome egli diceva che il piano dell'associazione era di provarsi a sovvertir l'ordine pubblico a fine di abbattere il Governo, — facilmente s'intende come questo doveva e nel Campesi e nel Balla produrre una più gagliarda impressione, e indurli a credere che fosse l'oggetto più grave e più importante di cui occorresse occuparsi. Ma ciò non toglie per veruna guisa che mentre Bertocchi veniva in campo con la congiura politica parlasse ancora di reati comuni, parlasse di assassini, di grassazioni, di furti: ciò non toglie che di questi ancora il Campesi facesse cenno al Balla in Voghera. E se n'ebbe assicurazione dall'istesso Balla che qui dichiarava avergli il Campesi tenuto parola di tanti fatti che Bertocchi gli confidava, e sui quali egli non aveva creduto di dover fermarsi perchè a tempo e luogo vi si sarebbe fermata l'autorità giudiziaria. D'altronde è pure in uno dei rapporti di Balla, e precisamente in quello del 30 giugno 1862, che Bertocchi stavasi in apprensione per la probabilità che in qualche esperimento di ricognizione personale il suo cognato Mariotti attesa la di lui pinguedine fosse ravvisato siccome complice di una grassazione attribuita a Giacomo Genari. Dunque, dice il P. M. anche dai rapporti

del Balla risulta che a Voghera fra Bertocchi e Campesi si era tenuto proposito di grassazioni.

Se nei primi esami a cui fu sottoposto dall'autorità giudiziaria Campesi non riferì minutamente tutti i fatti, e tutte le circostanze narrategli da Bertocchi, il P. M. osserva ch'egli ne addusse la vera ragione quando depose che furono i giudici Istruttori quelli che interrogandolo in relazione ai singoli fatti che costituivano il tema di altrettanti processi esigevano che si limitasse a dire tutto ciò che sapeva in ordine al fatto di cui si occupavano in un dato giorno, salvo di dire ugualmente ciò che sapesse in ordine agli altri fatti allorquando ne verrebbe la volta. — Se qualche divergenza, se qualche contraddizione, se qualche inesattezza, se qualche circostanza non verificata, o smen tita per altri risultamenti può talora notarsi nelle molteplici deposizioni che Campesi ebbe a fare, il P. M. trova che questo è un argomento di più per persuadere della di lui sincerità; perchè trattandosi di un testimonio il quale non fa che riferire le cose udite e narrategli da molti altri, quelle divergenze, quelle contraddizioni, quelle inesattezze addimostrano ch'egli riferì precisamente ciò che udì da ciascuno, senza prendersi egli la briga di combinare le parole di uno con quelle di un altro, senza studiarsi a coordinare le cose e aggiustarle ad un piano prestabilito; segno è che questo piano non lo aveva architettato Campesi, nè lo avevano architettato altri che si fossero proposti di vederlo attuato mercè l'opera di lui. — Se infine Campesi riferì ed affermò che Bertocchi gli aveva confidato la esistenza di un'associazione antipolitica; di una consulta o congiura formata ad istigazione di uomini avversi agli attuali ordinamenti, e al Governo, che secondando le legittime aspirazioni de' popoli raccolte in gran parte, e a suo tempo finirà di raccogliere tutte le sparse membra della famiglia italiana, — il Pubblico Ministero sostiene che mentre questo ancora conferma maggiormente aver Campesi riferito ciò che Bertocchi gli disse, e non ciò che altri gli subillavano perchè di tingere in colore politico questi accusati non potè mai venire in pensiero d'anima viva, e ciò punto non esclude, ed anzi corona la dimostrazione sulla esistenza dell'associazione di malfattori. Imperciocchè vero o non vero che uomini acciecati dallo spirito di partito scendessero a cercare istrumenti, e non aborrissero dal ricorrere a mezzi che son maledetti dalla legge di Dio prima che condannati dalla legge degli uomini, fatto è che l'associazione fu da Bertocchi ancora confessata a Campesi, e confessata per associazione di malfattori, ch'egli sperò forse di nobilitare attribuendole uno scopo politico che nascondesse o almeno velasse un poco l'abbiettezza di quello scopo più vero, che il gergo di ladri non tardò molto a smascherare anche nelle carceri di Voghera.

Signori, io ho voluto qui riassumere le principali ragioni per le quali il P. M. ritiene che sia dovuta piena fede a Campesi; ho voluto qui accennare quali siano secondo il P. M. i criteri per misurare il valore e l'attendibilità dei testimoni, nello intendimento di non più ritornare su questo tema. Molte e molte volte nel corso della discussione, e nella circostanza in che si trattava dei diversi reati a cui quella si riferiva, le parti si ricondussero sull'argomento della credibilità dei testimoni, sull'argomento della fede che potesse riporsi in Pietro Campesi. Io mi sono studiato per amore di brevità, e a scanso d'inutili ripetizioni, di raccogliere a presentarvi tutte insieme riunite le più salienti ragioni che da parte del P. M. furono svolte. Farò altrettanto per quelle dedotte dalla difesa.

Intanto però il P. M. pone per incontestabile che Campesi disse la verità; nel modo istesso che deve credersi a qualunque altro testimonio che si conosca e si senta parlare il linguaggio della verità. Il P. M. non si assume di sostenere la virtù, l'eroismo, la impeccabilità dei testimoni: a lui basta che sia dimostrato aver egli detto la verità sopra ciò che deposero. Del resto siano essi quel che si vuole; si chiamino come più piace Caini, traditori, demoni, il P. M. non bada ai nomi; se volesse badarvi osserverebbe che per dare ad alcuno il nome di tradito-

re bisogna convenire ed ammettere che vi sia chi fu tradito nella confidenza che in quello aveva riposto.

L'associazione di malfattori adunque secondo il P. M. è un fatto certo e provato a fior di evidenza per tutte le risultanze del dibattimento. Nè la certezza e la prova che se ne ottenne luminosissima potrebbero essere minimamente adombrate da che qualche testimonio asserì che di codesta associazione egli non mai ebbe contezza, nè mai udì farne parola; giacchè se fossero anche cento, anche mille i testimoni che dicono di non aver saputo o veduto un fatto, questi non varrebbero ad escludere o a smentire gli altri che affermano di averlo e saputo e veduto, essendo regola di buona logica che mille prove negative non hanno potenza di rovesciarne e distruggerne una positiva. E neppure potrebbero essere adombrate da che Cesare Bonafede interrogato appunto sulla esistenza dell'associazione ebbe a negarla; perocchè dice il P. M. che la negativa del Bonafede non potrebbe avere mai forza di abbattere tutte le altre prove che si sono raccolte; ed è poi riflessibile che mentre Bonafede negava l'associazione, ammetteva e confessava nel medesimo tempo molti dei fatti e delle circostanze che la comprovano, perchè anch'egli ammetteva la esistenza della *balla*, e parlava delle operazioni eseguite specialmente dalla *balla* di Saragozza, e da qualche altra ancora, e parlava di quel *nostro codice* che imponeva il mutuo dovere di non palesare giammai a chicchessia gli autori o i complici di un qualunque reato: tanto che il P. M. ritiene che dalla deposizione di Bonafede si abbia veramente fornita una prova di più sulla esistenza dell'associazione.

E quando pure vi fosse chi per quella negativa del Bonafede, o per qualche altra circostanza volesse scrupoleggiare sul fatto di un accordo, di un legame che stringeva insieme tutte quelle diverse *balle* di ladroni che devastavano la città di Bologna; quando vi fosse chi si sentisse inclinato a scorgere in quelle altrettante aggregazioni, compagnie, società di ladri indipendenti l'una dall'altra, le quali potevano fra di loro conoscersi e ad opportunità prestarsi vincedevolmente qualche servizio in grazia di quella mutua simpatia ch'è facile a stabilirsi fra genti che abbiano le stesse tendenze, gli stessi propositi, le abitudini stesse, senza che però fossero avviate ad un patto comune, senza che fossero o potessero riguardarsi come altrettante squadre altrettanti drappelli, altrettante membra di un corpo solo di una vasta e complessiva associazione di malfattori, — il Pubblico Ministero osserva com'esso non avrebbe ragione di combattere e affaticarsi a dissipare un simile scrupolo perchè seguendo anche la ipotesi che si suppone non potrebbe riuscire che al risultato medesimo. Il reato che la legge contempla, e del quale ora si tratta, è costituito dall'associazione di un numero di malfattori non minore di cinque per l'oggetto di delinquere contro le persone, o contro le proprietà. O si ritenga dunque che ciascuna *balla* fosse parte o frazione di una *balla* per dir così generale da cui riceveva impulso e movimento; o si ritenga piuttosto che ciascuna avesse un'esistenza propria e indipendente affatto dalle altre: o si riguardino coloro che appartenevano ad una di tali *balle* come aggregati ad una grandiosa e gigantesca associazione che nelle tortuose sue spire comprendeva tutte, o la massima parte dei malfattori che si trovavano in Bologna; o si riguardino come aggregati ad un'associazione più limitata e ristretta non avente verun rapporto con altre di ugual tempra: o si ammetta che vi ebbe un'associazione di cento, o si supponga che ve n'ebbero dieci di dieci, venti di cinque soltanto; — quando l'oggetto dell'associazione generale, e quelle delle associazioni parziali fu sempre ugualmente di delinquere contro le proprietà, e quando i

malfattori associati non furono meno di cinque, la questione sulla esistenza di un'associazione sola, o di più associazioni distinte pare al P. M. che sarebbe questione vana e superflua.

Ma se dall'un canto il P. M. è convinto che il dibattimento abbia fornito le più concludenti, le più desiderabili prove sulla esistenza del reato di associazione di malfattori, le convinzioni della difesa sono in senso diametralmente apposto: ella ritiene che l'associazione non sia punto rimasta stabilita e provata, dato ancora ma non concesso a costituirsi non si richieggano altri estremi che quelli voluti dal P. M., se si guarda a' documenti, dice la difesa, non havvenne alcuno da cui si abbia una vera prova che la pretesa associazione di malfattori abbia mai esistito in Bologna. Vi furono è vero commessi molti reati; v'ebbe; è vero, un'epoca disgraziata nella quale ci convenne deplorare gravi, arditissimi, e quotidiani misfatti: ma se da questo si può giustamente dedurre che in Bologna erano allora annidati molti e audacissimi misfattori alcuni de' quali si aggruppavano talvolta insieme per commettere uniti un qualche reato, non si può altrimenti ritrarne che fra costoro fosse precedentemente stabilito l'accordo, fermato il patto generico di abbandonarsi a reati contro le persone, o contro le proprietà. — La molteplicità, la gravezza, l'enormità dei misfatti commossero è vero i cittadini che in ragguardevole numero e con caldissime istanze invocarono dal Governo provvedimenti efficaci a ristabilire la tranquillità e la sicurezza pubblica: vero che la Giunta Municipale appoggiò con la sua autorevole voce le rimostranze dei cittadini. Ma tutto questo che prova in relazione al reato di associazione di malfattori? Forse che in quei reclami dei cittadini, o in quelle note della Giunta Municipale fu detto mai che in Bologna esisteva un'associazione organizzata di malfattori? E quando pure lo si fosse detto, se non se ne adducevano prove, se non si dimostrava la realtà del fatto che si asseriva, quei documenti non constaterrebbero altro se non che i cittadini e la Giunta credevano che l'associazione vi fosse. Ma i fatti, e specialmente i fatti criminosi in giudizio non si provano con le credulità, con le opinioni di chicchessia: in giudizio non si può dire la tal cosa è perchè altri crede che sia; bisogna dire che è perchè è veramente. Ne dalle lettere pubblicate da onorevolissimo personaggio che per alcun tempo resse il governo di questa provincia, potrebbe secondo la difesa raccogliersi altro all'infuori di un vago sospetto, di una opinione relativamente al supposto fatto dell'associazione. Gli stessi rapporti degli Agenti di Questura, gli stessi anonimi, — quando pure dovesse giungersi fino a pesare gli anonimi sulla bilancia della giustizia, — non recano innanzi che asserzioni gratuite, voci vaghe, supposizioni, sospetti, opinioni, nulla più che opinioni. Fatti positivi e precisi che veramente dimostrino la esistenza dell'associazione, che ne definiscano il carattere, che ne determinino la forma e il modo di essere, nessuno gli adduce: tutto rimane nel vago, nell'indeterminato, nell' indefinito: qual valore adunque di prova a cotesti documenti potrebbe mai attribuirsi?